
**Non restaurare ma *Instaurare*. Parole scanzonate
sulla “questione fascista” oggi**

Autore: Andrea Giacobazzi

**Fonte: saggio introduttivo a *Fascismi. Analisi, storie, visioni*,
Pietro Ferrari, Edizioni Radio Spada**

Data: 2014

Nella primavera del 2012, andando in auto verso Baalbek (in Libano, non lontano dal confine con la Siria) iniziai a vedere alcune bandiere nere ai lati della strada; arrivati in uno spiazzo notai chiaramente che da uno di quei chioschi con bibite, detergenti e accessori vari spuntava un bandierone: al centro aveva una sorta di svastica rossa contenuta in un cerchio bianco in campo nero. Avevo visto bene. «È il partito siriano!», dice una ragazza in macchina con me. Sì, erano le bandiere del partito nazional-socialista – o meglio: del “Partito Nazionalista Sociale Siriano” – che faceva parte dei governi di Beirut e Damasco. Da quel momento in poi ne vidi a decine, un quartiere della capitale era tappezzato di manifesti con quel logo, seppi in seguito che in alcune occasioni i militanti non mancavano di preparare biscotti fatti a forma di svastica. Questo movimento ha piena voce in capitolo nell’amministrazione Assad e collabora con comunisti e socialisti per un bene maggiore: la difesa della Siria dal terrorismo internazionale.

Un “Gianfranco Fini” siriano troverebbe un’*audience* meno accogliente nel parlare di “male assoluto”. Da quelle parti hanno tanti problemi (dalle minacce belliche del premio *Nobel* Obama ai macellai *jihadisti* che scorrazzano per il Paese) ma certa retorica anti/a/post/neo/pseudo-fascista non li riguarda, per loro fortuna.

“Uno, nessuno e centomila”

Scrivo bene Pietro Ferrari quando sostiene che i “fascismi” furono tanti, diversi e a volte incompatibili. Così distanti che la stessa categoria “fascismi” appare troppo inclusiva e troppo poco chiara: non solo per le incongruenze tra un movimento e l’altro,

ma anche per le divisioni interne. È più “fascista” il “partito siriano” o il MSI di Giorgio Almirante? Bombacci o Caradonna? Perón o Pinochet? Dollfuss o i suoi assassini?

«Noi ci permettiamo di essere aristocratici e democratici, conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari, legalisti e illegalisti, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo e di ambiente». Parole di Benito Mussolini, 23 marzo 1919. Il futuro Duce fu coerente con l'incoerenza, così come spesso lo furono i movimenti che si ispirarono alle sue idee.

Ci fu il fascismo artefice di Patti Lateranensi, ma anche quello – dalle ambizioni vagamente totalitarie – duramente contestato dall'enciclica di Pio XI *Non abbiamo bisogno*, quello più o meno indirettamente elogiato nella *Quadragesimo Anno*¹ e quello delle leggi razziste del 1938 – la cui forma fu reputata dannosa dalla Santa Sede, con particolare riferimento alle norme concordatarie. Ancora: abbiamo avuto il fascismo che correva a farsi benedire i gagliardetti da vescovi e arcivescovi come il fascismo che teneva al suo interno l'ex prete “eretico” Don Giovanni Preziosi, lo scismatico nazionalista Don Tullio Calcagno, così come si è visto il Mussolini anticlericale, poi quello amico di sionisti, arabi, musulmani, indiani e quello da ricordare nelle immagini con il Re e il Papa.

Volendo cercare la metafora il fascismo italiano è stato un giovane ardito, incosciente, spesso improvvisato. Per molti aspetti moderno, per altri reazionario. La famiglia d'origine del resto non lasciava ben sperare, era una famiglia moderna, liberale e socialista. Sì, anche liberale. Perché il socialismo – da cui nacque – è a sua volta figlio del liberalismo (scrise saggiamente Pio XI nella *Quadragesimo Anno*: «di cotesto socialismo educatore è padre bensì il liberalismo, ma l'erede è e sarà il bolscevismo») e perché il

nazionalismo ottocentesco che indicò la strada al fascismo era in buona parte liberale. In relazione a questa ideologia è bene ribadire - come espresso nel titolo dell'opera del grande ecclesiastico Félix Sardá y Salvany - che «*El liberalismo es pecado*».

Insomma il fascismo è stato per i suoi parenti un erede ribelle e pericoloso, a volte detestato e temuto, altre volte accettato e applaudito. La sua presenza nella storia, nella migliore delle ipotesi, una controrivoluzione incompiuta.

Un dato è certo: pur essendo chiare le origini, il fascismo non ebbe tutte le «preoccupazioni della scuola liberale»² e proprio per questo fu libero di fare anche scelte coraggiose. A questo proposito si deve necessariamente notare come non tutto ciò che è nato nella modernità sia ugualmente moderno: fu proprio il carattere contraddittorio del fascismo a lasciare ampi margini ad una - pur non solida - *Reconquista* tradizionale che ebbe luogo negli anni del suo governo. Gettare frettolosamente il fascismo, come talvolta capita di sentire, nel calderone della modernità non è utile ai fini di una sua corretta analisi.

Se è vero che fu tentata la cosiddetta Terza Via, anti-liberista ed anti-comunista - una sorta di sintesi e di superamento del nazionalismo e del socialismo del secolo precedente - è anche vero che il principio di tesi-antitesi-sintesi è hegeliano, come hegeliane sono molte delle idee di Gentile, il “filosofo del Fascismo”.

Come riportato da Ferrari, fu proprio Gentile a sostenere: «L'errore del vecchio liberalismo è lo stesso del sindacalismo: la concezione atomistica della società, intesa come l'accidentale coacervo ed incontro di individui, che sono astratti individui, o di sindacati come li può concepire soltanto chi alla società guarda

materialisticamente contrapponendo gli egoismi dal basso e dall'alto... ma libertà non è per l'individuo astratto né per il popolo se è diviso e ignora o è inetto ad attuare la coscienza della propria unità. Libero è l'individuo soltanto se è libera la sua Patria».

Le riflessioni di Gentile sono in parte corrette. Il problema è che il culto dello Stato e un certo nazionalismo di marca mussoliniana hanno semplicemente spostato questa atomizzazione dal tessuto sociale al campo internazionale: tutti i patriottismi ipertrofici finiscono nel particolarismo e quel conflitto che prima era tra gli individui (verso i quali, ribadiamolo, fu tentata un'omologazione totalitaria) finì per rispuntare tra gli Stati senza che questi fossero pienamente compensati dall'armonia voluta dall'universalismo cristiano.

Fu sulla base di questo egoismo nazionale che l'“austrofascismo” di Dollfuss venne sacrificato agli interessi tedeschi con la benedizione di Mussolini e fu sempre questo individualismo autoritario a spingere Perón e il suo governo a far guerra alla Chiesa Cattolica costringendo poi Pio XII a lanciare una scomunica. Ancora oggi nella politica europea tra i vari movimenti di “estrema destra” non mancano conflittualità derivanti proprio dal vecchio e mai sepolto nazionalismo particolarista, valga per tutti il caso ucraino dei partiti *Svoboda* e *Pravy Sektor*, ridotti ad assistenti dell'atlantismo obamiano a causa della loro feroce posizione anti-russa.

Trincerocrazia e burocrazia

Trincerocrazia fu il titolo di un articolo scritto da Mussolini il 15 dicembre 1917 su *Il Popolo d'Italia*. «La trincerocrazia è l'aristocrazia delle trincee. È l'aristocrazia di domani. È l'aristocrazia in funzione». Lo scossone dato da queste parole tanto alla “democrazia” liberale quanto alla “dittatura del proletariato” è evidente. Né i voti, né la classe, ma la trincea: anche simbolicamente ciò che si evocava era molto potente.

Il carattere di queste parole e lo spirito che le animava ebbe un effetto dirompente, ma determinò un problema: un movimento nato da una guerra mondiale, cresciuto parlando di guerra, non poteva dire di no alla guerra che lo avrebbe distrutto. Forse una beffa della storia, dato che il fascismo non fu proporzionalmente più bellicoso e coloniale dell'Italia liberale, nata peraltro dall'eliminazione politico-militare di altri cinque Stati (Regno Lombardo-Veneto, Ducato di Parma e Piacenza, Ducato di Modena e Reggio, Stato Pontificio, Regno delle Due Sicilie).

Altra beffa consistette nel fatto, ben descritto da Ferrari, che i principali “traditori” del fascismo furono proprio i militari (e con essi gli apparati burocratici) rimasti fedeli a Casa Savoia. Insomma il fascismo fu doppiamente pugnalato dall'argomento primario della sua stessa retorica.

Se, come detto, quella di Mussolini non fu una piena controrivoluzione, certamente non fu nemmeno una rivoluzione. Il Senato era caratterizzato dal suo lealismo monarchico, così come lo era larga parte dell'aristocrazia, della borghesia imprenditoriale e bancaria. Al netto della retorica lo stesso

fascismo si guardò bene, nelle fasi iniziali, dal far troppa guerra ai poteri che gli preesistevano: il nuovo governo del 1922, con la nomina di De Stefani, «avvalorata dalla successiva decisione di unificare nelle sue mani anche il Ministero del Tesoro, [...] intendeva rassicurare gli ambienti economici che la conclamata “rivoluzione” fascista non avrebbe modificato i tradizionali indirizzi della politica economica»³.

C'era poi il Vaticano che, in particolare dopo il 1929, non mancò di pronunciarsi sulle questioni politiche italiane, talvolta facendo la voce grossa. Questo argine pontificio fu positivo e arginò il fascismo evitando che si producesse in ulteriori esperimenti pericolosi. La Chiesa non doveva e non poteva lasciarsi schiacciare da tentativi totalitari tutti umani. «Se c'è un regime totalitario – totalitario di fatto e di diritto – è il regime della Chiesa»⁴ disse Pio XI nel 1938 e disse giusto. Quale esperienza è più totalizzante del Cattolicesimo? Quale Fede è stata più perseguitata nella modernità? Quale Istituzione più odiata dalla Massoneria se non la Chiesa? Nel 1925 il Sommo Pontefice volle ribadire con l'Enciclica *Quas Primas* – nel mezzo dell'assedio ideologico, politico e materiale contro i cattolici – che «la Chiesa, regno di Cristo sulla terra, destinato naturalmente ad estendersi a tutti gli uomini e a tutte le nazioni, salutò e proclamò nel ciclo annuo della Liturgia il suo autore e fondatore quale Signore sovrano e Re dei re»⁵.

Che (non) fare?

Quale sembra essere la posizione più corretta rispetto al fascismo? Probabilmente fuggire i dogmatismi. Trattare il fascismo né come vorrebbero certi apologeti ciechi e militanti né

come vorrebbero i devoti dell'antifascismo contemporaneo, ideologia spicciola cresciuta tra i fumi di sigaretta delle sale ANPI e i fumi di cannabis dei centri sociali. Come scrisse, già nel 1946, Amadeo Bordiga, fondatore del Partito Comunista d'Italia: «Il più disgraziato e pernicioso prodotto del fascismo è l'antifascismo quale oggi lo vediamo»⁶.

Se è vero che il socialismo gemmò dal liberalismo producendo frutti addirittura peggiori, qualcosa di non troppo diverso – seppur con caratteristiche ideologiche meno consistenti – avvenne con l'antifascismo.

Ben nota è la frase attribuita a Ennio Flaiano: «In Italia i fascisti si dividono in due categorie: i fascisti e gli antifascisti». In effetti alcuni rappresentanti di questa fazione paiono prendere spunti dal peggior squadristo: retorico, conformista, violento, irragionevole, utile alla difesa degli interessi di chi governa. Se oggi non ci si può dire fascisti, meno che mai ci si può dire antifascisti. Il regime è collassato il 25 luglio del 1943, sfiduciato dal suo stesso Gran Consiglio, sostanzialmente autodissolto. L'antifascismo di oggi combatte contro i fantasmi di un mondo sparito settant'anni fa e quando qualcuno lotta con i morti o lo fa perché non capisce la realtà o perché ad altri fa comodo che una parte della società usi le sue energie per urlare contro il nulla piuttosto che contro i veri potenti. Oppure entrambe le cose. «Lascia i morti seppellire i loro morti», disse Gesù.

Gli antifascisti ormai sono antiafascisti (anti-A-fascisti) con enfasi sulla “a” privativa più che sulla contrarietà espressa da “anti”. Detestano e sono disorientati dal non-fascismo perché per esistere hanno bisogno di un “fascismo” contro cui combattere,

se non c'è lo inventano e così diventa fascista pure il prete che dice una Santa Messa per le vittime innocenti degli eccidi partigiani, diventa fascista chi non ama lo spaccio di droga nel suo quartiere, fascista persino chi a Belluno o a Teramo simpatizza per la Siria di Assad, dove i comunisti sono al governo.

Questo un lato del problema; c'è però anche l'altro, ovvero che certi nostalgici – con fez in testa e busto del Duce nella cameretta – continuano a tener visibile lo spauracchio. E per ogni adunata a Predappio, cena del 28 ottobre (anniversario della Marcia su Roma) o “ritrovo cameratesco” ecco arrivare per antinomia un *meeting* partigiano, una conferenza di giovani antifa o un canto in piazza di *Bella Ciao*. Un po' come il *capote* – il drappo delle corride – che serve per far agitare e correre il toro. Tra fischi e applausi del pubblico lo spettacolo va avanti. E il *torero* se la ride.

Non è un caso che oggi l'“estrema destra” sia ridotta ai minimi termini proprio in quei Paesi dove i movimenti che a vario titolo (e sbrigativamente) sono stati considerati “fascisti” hanno lungamente governato, ancor più se hanno avuto un'origine interna e più propriamente “nazionale”. Ad esempio, in Germania, Spagna, Portogallo e Italia il peso di forze anti-sistema riconducibili alla tradizione nazionalista è imparagonabilmente inferiore a quello che si riscontra in Francia o in molti Paesi ex-membri del Patto di Varsavia.

Questo dato è in larga parte la conseguenza di due fattori: la presenza proporzionalmente più intensa di un antifascismo nazionale nei paesi dove hanno governato Hitler, Mussolini Franco e Salazar e la maggiore difficoltà delle forze “nazionaliste” di questi Paesi nel liberarsi dai retaggi del passato. Quest'ultimo

aspetto è stato aggravato dalla diffusa incapacità di questi movimenti nel recepire la critica “tradizionale” – o più volgarmente da “destra” – al “fascismo”. Va in ogni caso riconosciuto che queste critiche – in particolare nel caso italiano – sono state spesso di marca folkloristico-monarchica, provenienti quindi da un mondo impastato di Massoneria, di “tradizionalismo esteriore”, di pseudo-estetismo e politicamente talvolta non distante da posizioni atlantiche. Se all’integrismo cattolico fosse stato dato il giusto spazio probabilmente la situazione sarebbe radicalmente diversa.

La storia, anche in relazione a quanto appena scritto, sta producendo in questo 2014 uno dei suoi ben congegnati scherzi: la sconfitta bellica dei tedeschi nel 1945 e la fine di una sostanziale egemonia “fascista” sul Continente oggi risulta ribaltata dalle definizioni mediatiche circa la situazione europea. Il progressivo affermarsi di forze eurocritiche, euroscettiche o anti-euro – e sempre meno velatamente anti-Merkel e anti-tedesche – viene descritta come un’avanzata “fascista” (l’etichetta è toccata addirittura a Beppe Grillo). Insomma i “fascisti” e i nazionalisti di oggi lottano contro Berlino e contro la sua egemonia, questa volta non militare ma burocratico-finanziaria. Quello che, in termini di accentramento politico, non era riuscito ad Hitler con i cannoni sta riuscendo ad Angela Merkel con le direttive UE, con lo *spread* e con le non solo simboliche visite dei nuovi primi ministri continentali a Berlino, per ricevere la benedizione della Cancelliera.

In sintesi, tornando al tema principale e prima di passare oltre: l’atteggiamento più saggio verso il fascismo, anche se pare inutile

ribadirlo, consiste nel difendere le sue tante realizzazioni (dalle opere sociali fino al Concordato, passando per molte altre) e nel prendere le distanze dai gravi errori commessi. È semplice, ma per alcuni la complessità delle distinzioni sembra un lusso.

Instaurare

Uno dei motivi che ha spinto molte generazioni a guardare con simpatia il fascismo è stato il suo carattere originale e in parte anticonformista. Ma l'antagonismo italiano non è stato solo "nero" e in generale ha avuto poca fortuna.

L'antagonismo di "sinistra"⁷ in Italia ha fallito tanto quanto quello di "destra", ma con una significativa aggravante. Quello di "destra" – ammesso che si voglia definire "destra" il MSI e le realtà ad esso più o meno vicine – usciva sconfitto dalla guerra, era sostanzialmente privo di risorse e "scomunicato" in campo costituzionale. Quello di "sinistra" no: era erede dei vincitori del conflitto mondiale (almeno sul piano teorico, perché nella realtà furono i bombardieri e le truppe alleate a vincere, non certo i gruppuscoli partigiani), aveva alle spalle una superpotenza come l'URSS e rappresentava una delle anime della Carta costituzionale.

Se i "rossi" fossero rimasti davvero filosovietici forse avrebbero avuto qualche opportunità per farsi riconoscere come forza antagonista; preferirono diventare volontariamente ostaggi dei deliri ideologici dell'eurocomunismo (peggiore di quello sovietico, almeno sul piano dei contenuti) e di quelli politici maturati "sotto l'ombrello della NATO" che – parole sue – faceva sentire sicuro Berlinguer.

Prima che la “sinistra” post-comunista nascesse, Gramsci notava come la “filosofia della prassi” fosse scaturita tra l’altro dalla “riforma protestante”, cui aggiungere la filosofia tedesca e la rivoluzione francese, il calvinismo e l’economia classica inglese, il liberalismo laico e lo storicismo che è alla base di tutta la concezione moderna della vita. In sostanza, «il coronamento di tutto questo movimento di riforma intellettuale e morale, dialettizzato nel contrasto tra cultura popolare ed alta cultura. Corrisponde al nesso Riforma protestante + Rivoluzione francese: è una filosofia che è anche una politica e una politica che è anche una filosofia»⁸.

A questo elenco di tossine, per arrivare a ciò che oggi conosciamo, bisogna aggiungere un po’ di Scuola di Francoforte, le smanie sessantottine e, appunto, l’antifascismo post-bellico. Quest’ultimo ingrediente ha reso più fruibile il resto, portando il miscuglio ad essere facilmente e largamente consumato. Chi può non schierarsi contro il “male assoluto”? L’operazione, perdonerete il riferimento gastronomico, è simile a quello che fanno alcuni pessimi ristoranti che esagerano con panna e burro: sono “gustosi”, coprono i sapori cattivi e costano poco.

Costanzo Preve, che fu prima comunista poi comunitarista, riassunse la situazione con parole magistrali: «La cosiddetta “sinistra” è ormai un gruppo impazzito di veri e propri nemici del popolo realmente esistente, in quanto costoro hanno sciolto il popolo veramente esistente e ne hanno nominato un altro composto da culto dei migranti, *gay prides*, golpismo moralistico, religione olocaustica, ideologia dei diritti umani, antifascismo in assenza completa di fascismo ed altre aberrazioni».

Quindi?

Ogni discorso sulla storia e sulle ideologie è inevitabilmente un discorso politico. Queste righe avranno fatto storcere il naso ad alcuni. Il parere – non richiesto e ovviamente non esaustivo – di chi scrive circa il futuro è che non si potrà dar spazio alla nostalgia del passato (sia esso fascista, imperial-monarchico o addirittura stalinista) ma si dovrà tentare di ottenere una “nostalgia del Cielo”, dato che si deve vivere in questo mondo come fosse un “esilio terreno”. Un esilio che San Giovanni Bosco consigliava ai suoi giovani di affrontare con “allegria, studio, pietà”¹. Il motto che si è coniato quando venne lanciata l’esperienza editoriale di Radio Spada fu «Non restaurare un ordine antico ma instaurare un ordine eterno», ben chiarendo che l’“eterno” non era riconducibile ad uno strampalato millenarismo ma all’origine eterna e metafisica dell’ordine cui vogliamo guardare. Senza alcuna ambizione a credere che le nostre piccole forze fossero sufficienti e, allo stesso tempo, senza alcuna indulgenza verso il “democratismo cristiano” condannato dai Sommi Pontefici, ma prendendo a modello l’*Instaurare omnia in Christo* di San Pio X.

Sub Christi Regis vexillis militare gloriamur.

¹ Scrisse Pio XI: «Dopo l'immane guerra, quando i governanti delle nazioni principali, al fine di reintegrare una vera e stabile pace con un totale riassetto delle condizioni sociali, ebbero sancito fra le altre norme allora stabilite quelle che dovevano regolare secondo equità e giustizia il lavoro degli operai, tra quelle norme non ne ammisero forse molte, così concordanti coi principi e i moniti Leoniani, da sembrare di proposito dedotte da quelli? E veramente l'enciclica *Rerum novarum* resta un monumento memorando a cui si possono applicare con diritto le parole di Isaia: Alzerà un vessillo alle nazioni (*Is 11, 12*)».

² Pio XI, Allocuzione *Vogliamo anzitutto*, 13 febbraio 1929: «Dobbiamo dire che siamo stati anche dall'altra parte nobilmente assecondati. E forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare; un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale, per gli uomini della quale tutte quelle leggi, tutti quegli ordinamenti, o piuttosto disordinamenti, tutte quelle leggi, diciamo, e tutti quei regolamenti erano altrettanti feticci e, proprio come i feticci, tanto più intangibili e venerandi quanto più brutti e deformi. E con la grazia di Dio, con molta pazienza, con molto lavoro, con l'incontro di molti e nobili assecondamenti, siamo riusciti "*tamquam per medium profundam eundo*" a concludere un Concordato che, se non è il migliore di quanti se ne possono fare, è certo tra i migliori che si sono fin qua fatti; ed è con profonda compiacenza che crediamo di avere con esso ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio».

³ A. DE BERNARDI, *Una dittatura moderna: il fascismo come problema storico*, Pearson Italia, 2006, p.119.

⁴ *Discorsi di Pio XI*, Società editrice internazionale, p. 814.

⁵ Dall'Enciclica *Quas Primas* (di papa Pio XI, promulgata l'11 dicembre 1925) sulla Regalità di Cristo: «Pertanto, con la Nostra apostolica autorità istituiamo la festa di nostro Signore Gesù Cristo Re, stabilendo che sia celebrata in tutte le parti della terra l'ultima domenica di ottobre, cioè la domenica precedente la festa di tutti i Santi. Similmente ordiniamo che in questo medesimo giorno, ogni anno, si rinnovi la consacrazione di tutto il genere umano al Cuore santissimo di Gesù, che il Nostro Predecessore di santa memoria Pio X aveva comandato di ripetere annualmente. In quest'anno però, vogliamo che sia rinnovata il giorno trentuno di questo mese, nel quale Noi stessi terremo solenne pontificale in onore di Cristo Re e ordineremo che la detta consacrazione si faccia alla Nostra presenza. Ci sembra che non possiamo meglio e più opportunamente chiudere e coronare l'Anno Santo, né rendere più ampia testimonianza della Nostra gratitudine a Cristo, Re immortale dei secoli, e di quella di tutti i cattolici per i benefici fatti a Noi, alla Chiesa e a tutto l'Orbe cattolico durante quest'Anno Santo. E non fa bisogno, Venerabili Fratelli, che vi esponiamo a lungo i motivi per cui abbiamo istituito la solennità di Cristo Re distinta dalle altre feste, nelle quali sembrerebbe già adombrata e implicitamente solennizzata questa medesima dignità regale. [...]

Cristo regni! È necessario, dunque, che Egli regni nella mente dell'uomo, la quale con perfetta sottomissione, deve prestare fermo e costante assenso alle verità rivelate e alla dottrina di Cristo; che regni nella volontà, la quale deve obbedire alle leggi e ai precetti divini; che regni nel cuore, il quale meno apprezzando gli affetti naturali, deve amare Dio più d'ogni cosa e a Lui solo stare unito; che regni nel corpo e nelle membra, che, come strumenti, o al dire dell'Apostolo Paolo, come "armi di giustizia" offerte a Dio devono servire all'interna santità delle anime. Se coteste cose saranno proposte alla considerazione dei fedeli, essi più facilmente saranno spinti verso la perfezione. Faccia il Signore, Venerabili Fratelli, che quanti sono fuori del suo regno, bramino ed accolgano il soave giogo di Cristo, e tutti, quanti siamo, per sua misericordia, suoi sudditi e figli, lo portiamo non a malincuore ma con piacere, ma con amore, ma santamente, e che dalla nostra vita conformata alle leggi del Regno divino raccogliamo

lieti ed abbondanti frutti, e ritenuti da Cristo quali servi buoni e fedeli diveniamo con Lui partecipi nel Regno celeste della sua eterna felicità e gloria. Questo nostro augurio nella ricorrenza del Natale di nostro Signore Gesù Cristo sia per voi, o Venerabili Fratelli, un attestato del Nostro affetto paterno; e ricevete l'Apostolica Benedizione, che in auspicio dei divini favori impartiamo ben di cuore a voi, o Venerabili Fratelli, e a tutto il popolo vostro».

⁶ A. BORDIGA, *La classe dominante italiana e il suo stato nazionale*, Prometeo, n. 2, agosto 1946, pag. 71.

⁷ “Destra” e “sinistra” li troverete sempre virgolettati perché questa dicotomia è poco credibile. Lo stesso vale per la parola “fascismo” se riferita a realtà diverse da quella italiana. Cfr.: *Il feṣṣ e la kippah*, Edizioni all'insegna del Veltro, 2012, Parma; *Anche se non sembra*, Edizioni Radio Spada, 2014, Milano.

⁸ A. GRAMSCI, *La formazione dell'uomo*, Editori riuniti, 1969, p. 250.

⁹ *Cultura e scuola*, Volume 27, Edizioni 107-108, Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche, 1988, p. 129.